



Dal liceo Galilei di Macomer: TELESCOPE

LICEO SCIENTIFICO STATALE - "G. GALILEI"-MACOMER

Prot. 0000157 del 08/01/2024

IV-5 (Entrata)

“Non si può poi recriminare, in quei momenti, quando c'è una rissa, ognuno ha un destino: quelli avevano quello là, io avrò il mio e vedrò [...] Io voglio la giustizia, il rigore, la certezza della pena. Chi delinque deve essere punito in modo esemplare.”

“Io non so pregare, ma so sperare [...] voglio sperare che tutta questa pioggia di dolore fecondi il terreno delle nostre vite e voglio sperare che un giorno possa germogliare. E voglio sperare che produca il suo frutto d'amore, di perdono e di pace.”



Se il gioco fosse “trova le differenze” fra queste due dichiarazioni, arrivare alla soluzione sarebbe fin troppo facile, ma qui non c'è nessun gioco, anzi: siamo di fronte al dramma della morte. Proviamo allora, col rispetto dovuto, a individuare il punto comune: a morire sono state delle persone, uccise da altre persone, esseri umani come loro. “Bestie”, “mostri”, o nella migliore delle ipotesi, semplicemente “assassini”: tutti pronti a puntare il dito, condannare senza repliche, in nome di una presunta giustizia, che solo ad essere nominata così farebbe inorridire Simone Weil.

Da un lato: un gioielliere piemontese, rapinato, che esce dal suo negozio, inseguite i responsabili, spara con la propria arma e ne uccide due; dall'altro: il padre di Giulia Cecchettin, vittima di femminicidio ad opera del suo ex fidanzato.

Da una parte: le parole di un uomo che si dice abbandonato dallo Stato, che si giustifica per “legittima difesa”, che grida alla “follia” di una condanna, la sua, a 17 anni, mentre a suo dire si lascia campo libero alla “vera delinquenza”.

Dall'altra: composto, pur entro una profonda e inesprimibile commozione, Gino Cecchettin, che di fronte alla bara della figlia, cita Gibran e parla del vero amore, quello che è l'accettazione di tutto ciò che è, è stato, sarà e non sarà. Dirige tutto il suo strazio entro uno sguardo di speranza, affinché dal dolore della sua famiglia possano generarsi pace e perdono.

Perdonate. Forse è questa la parola di cui abbiamo bisogno, tutti.

"Miserere" grida Dante nella selva. Miseri siamo noi uomini, se non siamo capaci di riconoscere l'umano che è nell'altro, esattamente identico a noi. Miseri siamo noi, bisognosi del dono di un abbraccio che accolga tutta la nostra fragilità. Miseri siamo noi, se pensiamo che l'esercizio della forza sia espressione della giustizia.

Allora, quando sputiamo la nostra indignazione sui "cattivi" della nostra società, teniamo a mente le parole di Simone Weil nella sua "Dichiarazione degli obblighi verso l'essere umano": "Ogni volta che, in conseguenza di atti o di omissioni da parte di altri uomini, la vita di un individuo è distrutta o mutilata da una ferita o da una privazione dell'anima o del corpo, in lui non è soltanto la sensibilità a subire il colpo, ma anche l'aspirazione al bene. Viene commesso in questo caso un sacrilegio verso ciò che di sacro l'uomo racchiude in sé".

SOMMARIO

TI PRESENTIAMO
GLI ARTICOLI DI
QUESTO MESE...

6

Aiutateci ad aiutare

Il miracolo della solidarietà

8

La notte di Natale

11

Per aspera ad astra

La storia di Arturo Mariani

15

WORLD AIDS DAY

Non solo contro la malattia ma contro
l'ignoranza

18

Ciò che ancora non è

L'eterna battaglia per il raggiungimento
della parità

21

Kissinger

Un gigante della Storia

24

John Lennon

Il ricordo dell'artista a 43 anni
dall'omicidio

26

In te ravviso il sogno ch'io vorrei sempre sognar

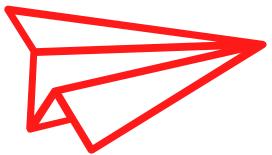
Il canto lirico italiano è Patrimonio
dell'Umanità

28

Allerta meteo

in arrivo tempeste solari

Rubriche



Tra arte e sport

29

Lilith

31

Universalmente

33

SEGUICI SU INSTAGRAM:

@iltelescope_delgalilei



Noi ci dobbiamo essere
ri, orribili, ma CO' CIPPIETE

Giovedì
natale di
Poesia:
La guerra che verrà

In memoria del 9 luglio 1914

cento anni siano invecchiati
e questo accadde in una sola ora:
la breve estate terminava,
fumava il corpo delle arate piane,

Di colpo una strada silenziosa
si è animata, lacrime sparse, goccioline
d'argento...

Coprendomi il viso supplicavo Dio
di farmi morire prima della battaglia.

La guerra che verrà
non è la prima. Prima
ci sono state altre guerre.
Alla fine dell'ultima
c'erano vincitori e vinti.
Fra i vinti la povera gente

Aiutateci ad aiutare

Ogni anno a Sindia la "Raccolta Alimentare" rinnova il miracolo della solidarietà

Si sono appena concluse le festività natalizie, che da sempre portano nelle famiglie e dentro ognuno di noi un po' di tranquillità e pace. Sarebbe più opportuno utilizzare il condizionale, perché purtroppo non per tutti è così. Natale è anche la festa dello stare insieme, dei momenti comunitari, spesso pranzi e cene, ma non tutti lo vivono con la stessa gioia e le stesse possibilità.



La Federazione Italiana Agricoltori stima che ogni anno nel nostro Paese si sprechino 500 mila tonnellate di cibo solo durante le festività natalizie, che equivale a più di 80€ a famiglia; un'assurdità se ci pensiamo bene, ma ancora di più se riflettiamo sul fatto che molti possiedono a stento i soldi per poter fare la spesa.

Da più di vent'anni a Sindia, una piccola comunità vicina alla nostra scuola, va avanti ogni 23 dicembre la "Raccolta Alimentare", un'iniziativa promossa dalla Caritas e dall'Azione Cattolica parrocchiali, che ha l'obiettivo di raggiungere le persone più in difficoltà del paese, poiché nei piccoli centri non esistono realtà come le mense solidali, che invece offrono, soprattutto a Natale, un grande servizio nelle città.

La mattina del 23, i ragazzi di AC - in puro ossequio al "volontariato" tutto cristiano - si distribuiscono nelle varie attività commerciali del paese, affollate per via delle imminenti festività, e aspettano davanti agli ingressi con alcuni scatoloni, con la speranza che la popolazione rinnovi il proprio gesto di solidarietà.

Cosa deve essere riposto in queste scatole? Fondamentalmente pasta, riso, latte, sale, zucchero, caffè, ma anche articoli per bambini come omogeneizzati e pannolini, che diventano sempre più costosi e inaccessibili a molti. Spesso i volantini con le indicazioni non servono più: dopo anni, infatti, le persone sanno già cosa mettere dentro quelle buste e tanti, appena varcata l'uscita, non esitano a consegnare nelle mani dei ragazzi ciò che hanno voluto destinare alla raccolta. Anche poco, si capisce: le difficoltà ci sono per tutti, ma anche solo rivolgere l'attenzione a chi ha meno possibilità è già un grande gesto, che dimostra il grande spirito umano dei sindiesi, sempre intatto di anno in anno.

Sindia non è certo la capofila di queste iniziative: giusto per fare un esempio, lo scorso 2 Dicembre a Macomer si è tenuta la raccolta del Banco Alimentare. Dicembre sembrerebbe non essere un mese casuale, visto inoltre che il 20 è la Giornata Internazionale per la solidarietà umana, istituita per favorire l'impegno sulla coesione globale e il benessere collettivo, nel quale queste iniziative rientrano perfettamente. L'attitudine ad essere solidali è propria dell'essere umano, anche se non in tutti e non sempre questa è manifesta, perciò sin dall'inizio degli anni sessanta nascono queste associazioni di volontariato che si interessano di svilupparla sempre più nelle comunità.



Cosa succede ai vari beni raccolti durante la mattinata? All'ora di chiusura dei market si porta tutto nella chiesa parrocchiale del paese, nella quale viene fatto il conteggio di ciò che è stato donato, che viene successivamente sistemato in una cappella allestita per l'occasione. Al centro di tutto campeggia a caratteri cubitali una frase tratta dal Vangelo di Luca: "Voi stessi date loro da mangiare", monito che muove tutta l'iniziativa e lo spirito della giornata e ogni anno spinge ciascuno a mettere un po' del proprio in questa buona causa. Gli alimenti resteranno esposti nella chiesa fino ai giorni subito seguenti al Natale, affinché possano essere visibili a tutti i frutti del lavoro e dell'impegno;

successivamente finiranno nelle mani della Caritas locale, che si impegnerà al più presto a far recapitare ai più bisognosi una parte di quel "tesoro", facendo rimanere la cosa il più riservata possibile.

A cosa servono dunque iniziative di questo tipo? A dimostrarsi interessati alla questione spendendo qualche euro per un pacco di pasta? Certamente non è "solo" questo. È un focalizzare l'attenzione sull'altro, sull'ultimo, su chi ha difficoltà, ricordandosi che anche un piccolo gesto può aiutare l'altro e regalargli un motivo in più per sorridere.

"Guardandoti dentro puoi scoprire la gioia, ma è soltanto aiutando il prossimo che conoscerai la vera felicità."

La notte di Natale

Sopra la terra le squille suonano
il mattutino. Passa una nuvola
candida e sola.

4

L'Italia! L'Italia che vola!

che passa in alto con tutte l'anime
nostre com'una sola grande anima!
Dice: — Là, io

8

trascorra la notte di Dio!

Là non le squille suonano a gloria;
non le zampogne querule cantano
la pastorale

12

che suscita un battere d'ale,

non lumi a festa per tutto brillano
come se a cena tutti il lor angioletto
ci abbiano, biondo,

16

dei tanti discesi sul mondo,

non arde il ceppo che s'apre e crepita
quando col bimbo viene la Vergine,
ch'entra e soave,

20

ciò che le fu detto, dice: Ave!
Là balenare d'armi, là subite

luci, là rotte grida, là murmuri
come da tombe,

24

là squilli improvvisi di trombe.

Sì. Ma più sacra m'è quella tenebra,
tra palme e ulivi, sotto le nomadi
tende. Là, sento,

28

si veglia aspettando l'avvento!

Là, tutto è santo! Vegliano, credono,
attenti al cielo, pronti a rispondere
alla sua voce!

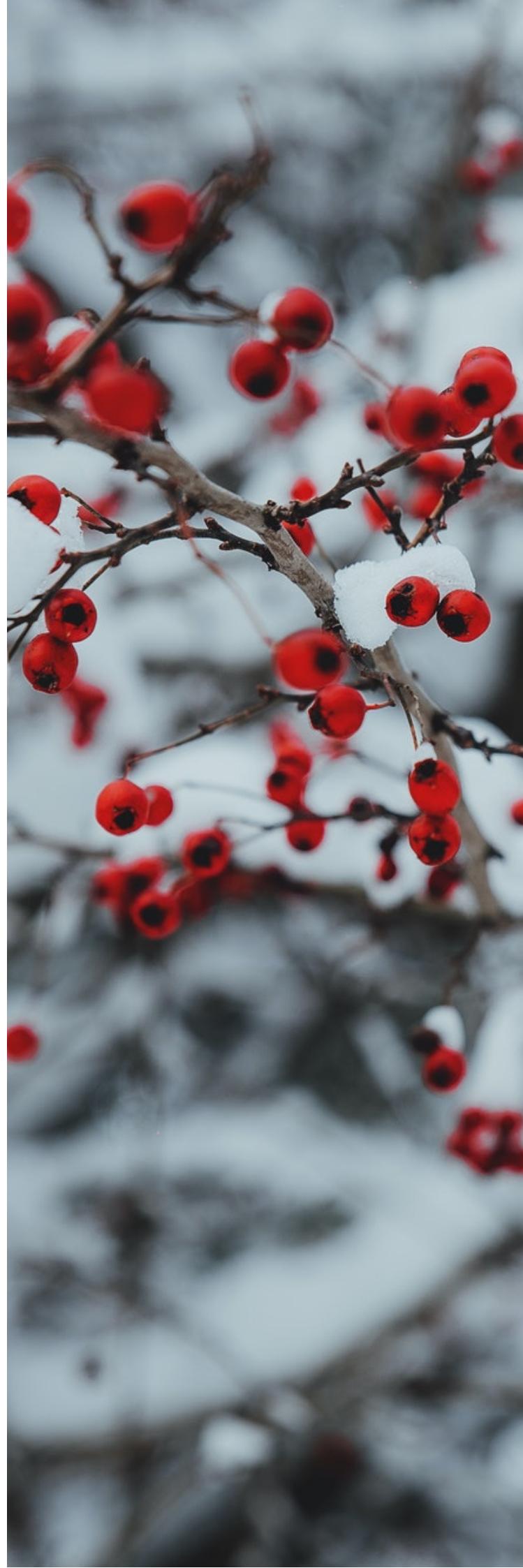
32

Là, sono anche i martiri in croce...

—

Giovanni Pascoli

Dicembre è il tanto atteso mese del Natale: l'atmosfera di festa si inizia a percepire già nei primi giorni, mentre le decorazioni cominciano ad abbellire le vie principali dei nostri paesi, gli scaffali dei negozi di alimentari si riempiono di pandori e panettoni e le case di ciascuno vengono addobbate con il tradizionale albero, gli adesivi ai vetri, candele, ghirlande e scritte di auguri. Il Natale è una festività sempre celebrata: non stupisce che molti autori ne abbiano fatto oggetto di poesia: Manzoni, Ungaretti, Buzzati, Calvino, per citare solo alcuni fra gli italiani più noti. Abbiamo voluto qui riferirci in modo particolare ad un testo di Giovanni Pascoli: "La notte di Natale". Il titolo ci trasporta subito in quel momento della giornata in cui si manifesta di più il silenzio, accompagnando la riflessione, il raccoglimento sulle tristezze vissute, ma anche sulle gioie i sorrisi che ci dispongono ad affrontare gli ostacoli di un nuovo giorno. Così ogni notte, ma questa non è una notte qualsiasi, è La notte, quella del Natale. E quella cantata da Pascoli è una notte di Natale particolare, celebrata in un'ode dedicata agli italiani impegnati in Tripolitania, nel 1911. Il contrammiraglio Francesco Roberto Mazzinghi chiese a Giovanni Pascoli di scrivere una "parola di conforto e di esortazione della Patria" da far pervenire ai "bravi marinai e soldati" impegnati in Africa settentrionale nel periodo natalizio; il "Poeta d'Italia" accolse subito l'invito, affinché giungesse loro "la parola buona della Patria lontana".





Così sentiamo subito le “squille” suonare il “mattutino”, nel cielo in cui una nuvola si fa immagine dell’Italia che vola. Se noi pensiamo al Natale come alla circostanza in cui incontriamo i nostri cari, compresi familiari che non vediamo da tempo, occasione in cui rinsaldare affetti e legami, ecco che Pascoli guarda a tutte l’anime/ nostre com’una sola grande anima; quale che sia la distanza, essa sembra annullarsi in una celebrazione che affraterna. Il pensiero corre lontano, ad un là, dove si addensano le negazioni associate con insistenza a immagini simboliche del Natale: non le zampogne... non lumi a festa... non arde il ceppo...

In quel là solo balenare d’armi... subite/luci... rotte grida. Eppure, c’è spazio per la veglia, in attesa dell’avvento, anche sotto le nomadi/ tende, tra quelle palme e ulivi del deserto che sembrano quasi segno, anticipazione del momento pasquale. Una nascita che sarà anche resurrezione. Un riscatto, una salvezza per quei martiri in croce, emblema di una umanità sofferente, di un male che inchioda innocenti, proprio come era accaduto al padre del poeta, suggestivamente associato a Cristo, proprio nell’immagine della croce che campeggia nella celeberrima “X agosto”. Tutti vegliano, credono,/ attenti al cielo, pronti a rispondere/ alla sua voce.

La Notte di Natale è allora quella in cui l’uomo, ovunque si trovi, sta in attesa di quella voce, di quella consolazione, di quella parola di vita che giunga a riscattare il buio della terra, atomo opaco del male. Quella voce che noi, oggi, ci auguriamo possa parlare al cuore di quanti alimentano ancora conflitti assurdi, di quanti soffrono atrocità disumane; ci auguriamo che la Notte di Natale risuoni di squilli di perdono e di pace.

Per aspera ad astra

Attraverso le asperità sino alle stelle

“Alle minuscole piante selvatiche che bucano il cemento e che, là dove tutti sono convinti sia qualcosa di impossibile, germogliano, crescono e fioriscono”.

(S. Savioli)

Quello che oggi vi vogliamo raccontare, o meglio, ciò che vogliamo rivivere con voi, è l'incontro con una persona davvero speciale che abbiamo avuto l'opportunità di conoscere nelle mattinate del 12 e del 13 dicembre. Appena entriamo in auditorium per l'incontro, sullo schermo viene proiettato un video. La prima immagine che ci appare mostra un bambino che esce dall'acqua e la nostra attenzione viene attrata da un particolare: questo bambino ha una sola gamba. Tuttavia, le immagini successive forse non sono quelle che ci saremmo aspettati: un ragazzo ormai cresciuto che affronta varie esperienze, dal paracadutismo al calcio, dalle ospitate televisive agli allenamenti, dall'incontro con Papa Francesco a quello con Francesco Totti. Quando si accendono le luci, la prima cosa su cui si posa il nostro sguardo non è più quella gamba che "manca", ma un sorriso, quello di Arturo.



Arturo Mariani è un atleta, autore e mental coach, ma soprattutto un ragazzo straordinariamente "in gamba"! Una tra le prime cose che ci chiede è se abbiamo idea di quante scelte facciamo ogni giorno. Ci fa dire qualche numero, poi rivela: all'incirca trentacinquemila. La nostra vita è fatta di scelte: "Anche in questo momento state scegliendo: il modo in cui guardarmi, la maniera in cui siete seduti. Anche i miei genitori, trent'anni fa, sono stati posti davanti a una scelta importante, quando durante una delle prime ecografie gli è stato detto: «Vostro figlio non avrà una gamba e potrebbe sviluppare altre patologie. Volete continuare la gravidanza?» Ovviamente la loro risposta la potete intuire e io sono infinitamente grato ai miei genitori per la loro coraggiosa scelta."



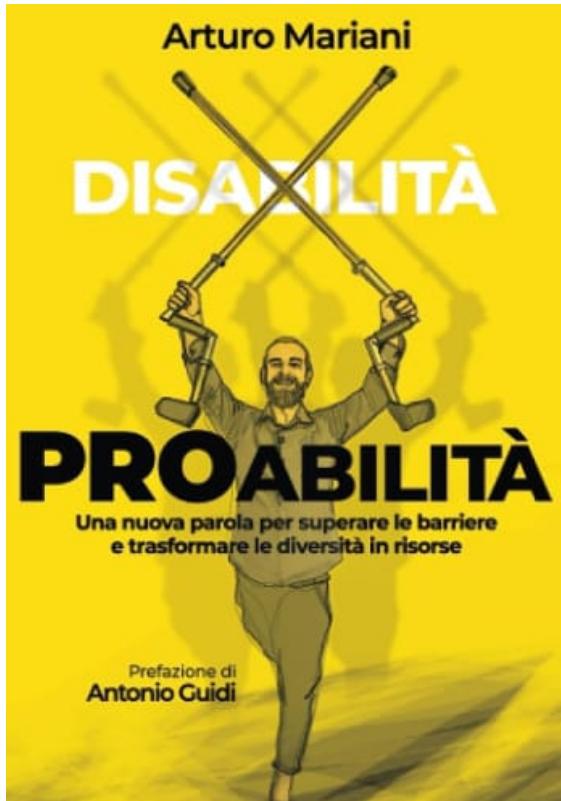
Quel bambino, dunque, viene al mondo, cresce circondato dall'amore della sua famiglia e, come tanti bambini della sua età, il suo sogno più grande è quello di diventare un calciatore. Arturo inizia a raccontarci la sua infanzia: era solito giocare nelle strade della sua città, Guidonia, insieme agli altri ragazzi come lui e ci racconta di come spesso venisse soprannominato "Gambadilegno" o etichettato come "quello senza una gamba". Al momento di formare le squadre lui era sempre l'ultimo a venir scelto: veniva visto come "diverso" e sono state tante le volte in cui Arturo tornava a casa piangendo perché non si sentiva capito, accettato. A consolarlo trovava sempre la sua mamma, che anche in questa occasione ha voluto essere al suo fianco e lo ha accompagnato qui, nella nostra piccola cittadina. Il primo pensiero di Arturo non era il suo star male, ma pensava a chi quelle frasi le rivolgeva a lui: "Chissà cosa sta passando questa persona per dirmi queste cose"; poi subentrava il suo, di dolore.



Si rivolge a noi: "Ogni volta che puntiamo il dito verso l'altro...le altre quattro dita puntano verso di noi. Le parole che utilizziamo fuori sono i pensieri che giudicano noi stessi prima di tutto".

È bello sentire queste parole, perché ad oggi l'empatia, il sapersi "mettere nei panni degli altri" sembra essere una dote sconosciuta a molti. Ci ricorda che tutti proviamo delle emozioni e che cercare di capire quelle provate da chi in quel momento ci sta facendo del male, è il primo passo per stare bene con noi stessi. Ci accorgiamo che, mentre Arturo parla con noi, la sua mamma lo osserva in disparte, con uno sguardo colmo di amore e di orgoglio che ci commuove. Arturo continua raccontandoci che la sua mamma è stata il suo più grande punto di riferimento, la sua luce nei momenti più bui, quelli dove il mondo sembra caderti addosso quando non vedi una via di uscita, e improvvisamente appare quella luce pronta ad infonderti speranza e che ti dona, senza chiedere nulla in cambio, la forza di andare avanti. A volte quella forza diventa una spinta quasi "letterale": il primo giorno di scuola delle superiori Arturo decide di presentarsi a scuola senza la protesi di 20 kg che doveva, o meglio, voleva indossare ogni giorno per sentirsi uguale agli altri. Per lui era una grande sfida con sé stesso: "Immaginatevi quando uscite dalla doccia; il tragitto che fate per andare a vestirvi, nudi. Ora pensate di uscire in strada, di andare a scuola così. Per me non indossare la protesi equivaleva a provare quella sensazione." La mamma lo accompagna, Arturo fa per entrare nel cancello della scuola, poi ci ripensa.. "non ce la faccio", torna indietro ma sua mamma lo saluta e parte, lasciandolo lì. Si fa forza e avanza. Piano piano gli altri ragazzi si accorgono della sua presenza, fanno passaparola e ben presto si ritrova duemila occhi puntati verso di lui.

"Avete presente Mosè quando divide le acque? Bene, questa è stata la scena".



A tutti noi potrebbe essere capitato di trovarci nella stessa posizione di Arturo e possiamo immaginare come si possa essere sentito in quel momento: vorremmo fuggire, sparire. Ma tra tutti quegli sguardi che lo mettevano a disagio, scorge quello di qualche ragazza che sembrava dire: "Sì, gli manca una gamba però... non è malaccio". È anche grazie a loro se trova la forza di andare avanti a testa alta. Quel giorno per Arturo è stato una svolta. Certo, ogni tanto continuava ad indossare la sua protesi, continuava ancora a sentire il peso delle etichette, degli sguardi, delle battutine. Però con il tempo, "passo dopo passo", inizia a capire una cosa importantissima; se lui cambia la sua percezione di sé, anche gli altri inizieranno a vederlo in maniera diversa: "Perché se siamo abituati a vedere la mancanza, state sicuri che la vostra vita sarà piena di mancanze, sarà piena di cose che non vanno bene, sarà piena di problemi senza soluzione.

Quando cambia la nostra prospettiva, siamo in grado di vedere cose che prima non avremmo nemmeno immaginato fossero possibili: ascoltando un telegiornale Arturo sente la notizia che in Brasile esiste una squadra di calcio formata da ragazzi amputati. Forse anche lui, un giorno, potrà inseguire il suo sogno come gli altri. Sogno che si realizzerà nel 2012, quando finalmente inizia a giocare a calcio a livello agonistico con la Nazionale Italiana di Calcio amputati, disputando un Mondiale, un Europeo e diversi tornei internazionali, ottenendo importanti risultati. In un'intervista ha raccontato la sua esperienza: "Fino a 18 anni pensavo di essere l'unico al mondo con una gamba sola, non avendo mai incontrato nessun altro. Quando sono entrato in campo con quella maglia, insieme ad altri ragazzi nella mia stessa condizione e ho visto migliaia di persone lì per noi, è stato qualcosa di indescrivibile. Segnare un gol all'ultimo secondo degli ottavi di finale di un Mondiale è stato per me un momento di grande liberazione". Ora può davvero essere felice: "Ho finalmente smesso di essere disabile, quel "dis" che significa "non valido", "invalido" ma in confronto a chi, a cosa? Ho proposto una nuova parola: "pro-abile", pro alle abilità e alle capacità uniche che ognuno di noi ha dentro, a prescindere dalla sua condizione. Credetemi, le parole possono cambiare tutto, possono cambiare il mondo, la nostra vita."



Oggi Arturo mette il suo dolore a disposizione degli altri per far sì che nessuno debba più sentirsi come si è sentito lui: diverso, difettoso, disabile. Da questo desiderio nasce la ASD Roma Calcio Amputati, la prima squadra della Capitale nel calcio Amputati, di cui Arturo è fondatore e capitano, e l'associazione "ProAbili", la prima società di integrazione sportiva nel territorio, aperta a tutti, bambini, ragazzi e adulti con ogni forma di disabilità, per abbattere i limiti della "diversità" e proporre un'integrazione reale. Siamo tutti pro-abili, perché siamo speciali, unici. Avete una forza dentro che neanche vi immaginate; la dobbiamo tirare fuori. Siamo pro-abili quando scegliamo davvero di vivere la vita accogliendo le difficoltà, scegliendo le parole giuste, scegliendo di amarci. Siamo pro-abili nel momento in cui riusciamo a vivere con leggerezza, quella leggerezza che non è superficialità, quella leggerezza che ti fa volare." Il 3 dicembre era la giornata internazionale per i diritti delle persone con disabilità, giornata nata con lo scopo di aumentare la consapevolezza verso la comprensione dei problemi connessi alla disabilità e l'impegno per garantire la dignità, i diritti e il benessere. Normalmente, ci viene da pensare ai diritti più comuni: garantire l'accesso agli edifici, il diritto all'istruzione, l'accesso alla sanità, ecc. Non pensiamo al diritto a vivere in una società dove gli uni si aiutano con gli altri, dove anche coloro che hanno disabilità intellettive possano far parte di una comunità e non costretti invece a stare in delle strutture, isolati tra loro, senza avere contatti con l'esterno. Non pensiamo alle cose più semplici, come il diritto a "giocare", che per tutti quei bambini che - come Arturo - si sono sentiti dire dei "no", costituisce un grande peso da sopportare. Lui, con la sua esperienza, ci ha raccontato di come il non poter giocare come gli altri per la sua condizione lo facesse stare male... pensateci per un secondo: anche noi siamo in qualche modo responsabili della sofferenza di Arturo a causa dei giudizi altrui, perché siamo i primi a etichettare ogni giorno centinaia di persone per dettagli insignificanti: il colore dei capelli, il modo di vestire, un particolare fisico. Ci fermiamo all'apparenza, senza sforzarci di guardare oltre.

Siamo spaventati dalla diversità... che poi, cosa significa davvero essere diversi?

Se gli altri sono diversi ai nostri occhi, noi siamo diversi agli occhi degli altri.

Dovremmo imparare ad apprezzarci l'un l'altro soprattutto nelle diversità, non considerandole come un ostacolo, ma come un'occasione di crescita e di arricchimento. Pensiamo anche ai nostri ragazzi "speciali" della scuola. Non sempre è facile rapportarsi con loro: a volte abbiamo timore, non sappiamo cosa dire, cosa fare. Sappiamo bene che talvolta avvicinarsi a loro richiede sforzo, sacrificio, forza di volontà; ma chi ha la fortuna di avere qualcuno di loro in classe ed è riuscito a guardare oltre sa quanto siano preziosi e speciali. La loro infinita ricchezza non risiede nella loro condizione ma nel loro essere così come sono. Talvolta, quando siamo presi dalla stanchezza, dalla frustrazione, basta un loro sorriso, una carezza spontanea e inaspettata per dimostrarci che, ad andare oltre, ne vale davvero la pena, sempre. E questo l'abbiamo re-imparato anche grazie ad Arturo, che essendo semplicemente sé stesso ha saputo donarci tanti spunti di riflessione che sarebbe stato difficile riassumere in queste pagine. Siamo certi che ognuno di noi porterà questo incontro nel cuore e ci auguriamo che chi quel giorno non era presente possa esser riuscito, attraverso le nostre parole, a trarre qualcosa di cui fare tesoro e a percepire le emozioni che Arturo ci ha saputo regalare.

In conclusione, vorremmo ringraziare Arturo (e siamo sicuri di farlo a nome di tutti): **Grazie** per averci affidato un po' del suo dolore, per averci regalato il suo sorriso, la sua forza e la sua grande dolcezza.

Grazie per essersi messo totalmente a nudo davanti a noi, perché richiede coraggio e, ancor più di questo, tanto tanto cuore.

Grazie per averci fatto sentire parte di un qualcosa che andava oltre il semplice racconto; per aver parlato non solo a noi ma con noi.

Grazie per essere un esempio di vita: la dimostrazione che nessun sogno è troppo lontano per essere raggiunto.

Noi speriamo che questo articolo possa ritornarvi tra le mani nei momenti più bui della vostra vita, così che quella luce immensa di cui Arturo ha riempito l'auditorium con la sua presenza, possa farvi visita e ricordarvi che attraverso le difficoltà si può arrivare alle stelle, per davvero.

All'Arturo bambino e a chiunque si trovi in un momento della sua vita in cui crede di non farcela, ricordatevi sempre di inseguire i vostri sogni perché "solo chi sogna può imparare a volare".

WORLD AIDS DAY

NON SOLO CONTRO LA MALATTIA MA CONTRO L'IGNORANZA

“Aids e Hiv sono la stessa cosa”; “L’Aids è un problema degli omosessuali”; “Se una persona è sieropositiva lo si vede”; “Se contrai l’Hiv morirai precocemente”. Questi sono solo alcuni dei luoghi comuni che, sin dalla scoperta di questa patologia oltre 40 anni fa, si sentono continuamente nella nostra società. In occasione della giornata mondiale contro l’Aids, istituita il 1 dicembre del 1988 dall’Organizzazione Mondiale della Sanità, vogliamo parlare di questa malattia servendoci delle testimonianze di persone che convivono con essa, per fare luce così su alcuni aspetti chiave della stessa.



In primo luogo, è necessario fare chiarezza sulla differenza tra Aids e Hiv: l’Aids (Acquired immune deficiency syndrome) è una patologia causata dal virus Hiv (Human immunodeficiency virus), quando questo non viene contrastato in modo opportuno. Esso si trasmette per mezzo di sangue infetto (contatto diretto tra ferite aperte; passaggi di siringhe o simili) o per mezzo di rapporti sessuali. Possiamo dunque identificare un rapporto di causa-effetto tra i due elementi, Aids e Hiv, ed è proprio questo che li rende differenti tra loro.

Quest’ultimo va ad attaccare cellule del sistema immunitario, i linfociti T, fondamentali nell’azione contro agenti patogeni e oncogeni. L’infezione, dunque, provoca un indebolimento graduale del sistema immunitario, che aumenta il rischio di malattie oncologiche e di infezione da virus, batteri e protozoi.

La sintomatologia si manifesta in maniera particolare, in quanto il virus può rimanere incubato all’interno dell’organismo per parecchio tempo e poi manifestarsi repentinamente per mezzo di segnali diversi. Degli esempi possono essere: febbre improvvisa, stanchezza, eccessiva sudorazione, frequenti infezioni. In generale, la malattia viene però diagnosticata con un test apposito che rileva la presenza del virus.

Cosa comporta vivere da sieropositivo? Avessimo posto una domanda del genere negli anni ’80, le risposte sarebbero state totalmente diverse da come – per fortuna – sono oggi: avere l’Aids in quel tempo era sinonimo di grande vergogna. In America veniva definita la “peste dei gay” e chi ne era affetto cercava in tutti i modi di nascondere la malattia. Esempio lampante è stato Freddie Mercury, che ha tenuto nascosta la sua patologia quasi fino al suo ultimo giorno: infatti, solo il giorno prima della sua scomparsa, tramite un comunicato stampa, ha deciso di dichiarare al pubblico il suo male.

È del 1993 il film “Philadelphia”, bellissima e drammatica storia interpretata da Tom Hanks, Denzel Washington e Antonio Banderas, e che ha per protagonista un giovane avvocato di grande talento, Andrew Beckett, licenziato dallo studio presso il quale lavorava a causa della sua sieropositività. Così dichiara, in una delle sue battute: “L’AIDS è considerato un handicap ai sensi di legge non solo per le limitazioni fisiche che impone, ma anche perché il pregiudizio che circonda l’AIDS esige la morte sociale che precede.. e a volte accelera, la morte fisica.”

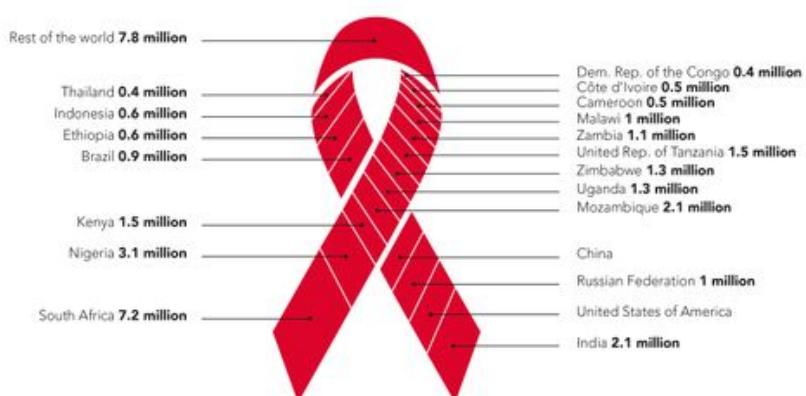


Il panico e l'ignoranza di quegli anni sono diminuiti notevolmente: la ricerca scientifica ha determinato un enorme progresso, grazie al quale si è raggiunta una consapevolezza più matura. Ne sono prova tutte le persone che oggi vivono in modo più sereno la malattia, così come quelle che hanno deciso di farsi intervistare dalla redazione di "Will Media" per raccontare la loro esperienza. Una delle prime domande poste agli intervistati riguarda la "pesantezza" della terapia: alcuni assumono quotidianamente delle pillole, mentre altri seguono la "terapia long acting", ovvero un'iniezione intramuscolare che permette di non assumere farmaci per diverso tempo. Nel momento in cui, grazie alla terapia, il virus non è rilevabile, si verifica la condizione U=U (Undetectable=Untransmittable), ovvero la condizione di "negatività", che comporta l'impossibilità di trasmettere l'Hiv in tutti i modi possibili.

Altra testata che si è occupata di intervistare delle persone sieropositive è stata "La Repubblica", nella quale gli interessati hanno raccontato principalmente la loro esperienza dal punto di vista morale. Ad esempio Antonella, sieropositiva da 29 anni, racconta come la scoperta della malattia l'abbia scossa così pesantemente da pensare che fosse destinata alla morte, così come Luca, ragazzo di 34 anni che ha visto nella patologia un ostacolo insormontabile per la sua vita.

Altro aspetto rilevante è stato dichiarare ai propri cari di essere affetti da Aids, e sono venute a galla esperienze sia positive che negative. Ad esempio, sempre Antonella afferma che sua madre non ha mai voluto fare distinzioni nell'uso di oggetti personali (come posate e bicchieri) in quanto consapevole del metodo di trasmissione. Condizione differente si è presentata per Daniele, sieropositivo da pochi anni, che ha raccontato di come i suoi cari si siano allontanati per paura di essere "intaccati" dal virus. Vi sono poi coppie che si distruggono a causa dell'ignoranza da parte del/della partner nei confronti della malattia.

36.9 million people are living with HIV around the world



Source: UNAIDS, 2018 estimates.

In realtà, avere uno stile di vita totalmente normale pur convivendo con la malattia è possibile: la vita sessuale dei sieropositivi è totalmente regolare, così come la possibilità di avere dei figli, poiché la patologia non è ereditaria. La vera malattia dunque non sta nell'Aids in sé, ma nella discriminazione da parte della società. Se essa è diminuita nel corso degli anni, è pur vero che non è scomparsa: si sono presentati episodi discriminatori anche in ambienti sanitari, dove si presuppone invece una maggiore conoscenza e consapevolezza.

Dal singolo passiamo alla collettività, e andiamo a capire quante sono effettivamente le persone colpite da Hiv: in Italia, le diagnosi del 2022 risultano 3,2 ogni 100.000 residenti, con un totale di circa 1.888 sieropositivi. A livello globale, invece, si sono verificate 1.300.000 nuove infezioni nel 2022, colpendo maggiormente i Paesi africani, e in particolare l'Africa Sub-Sahariana. A livello europeo è risultato un aumento dei contagi del 44%, in confronto al 32% dei dati del 2010.

I passi da fare, perciò, sono ancora molti, soprattutto nei Paesi che vivono in condizioni di miseria e che non possono permettersi delle cure efficienti.

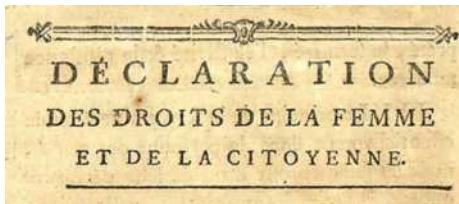
Anche dal punto di vista divulgativo è presente un limite, e troppo spesso si pensa che un sieropositive debba essere isolato per la sua condizione o che non possa vivere la propria vita come chiunque altro. Ancora una volta i problemi sono l'ignoranza e l'inconsapevolezza che devono essere contrastate ogni giorno, e non solo in occasione del 1^o dicembre.

Vale la pena di tornare ad ascoltare, col cuore e non solo con le orecchie, le parole dell'aria “La mamma morta”, tratta dall'Andrea Chénier e recitata da Andrew Beckett: “Fu in quel dolore che a me venne l'amore, una voce piena d'armonia dice: vivi ancora, io sono la vita... le lacrime tue io le raccolgo. Sto sul tuo cammino e ti sorreggo. Sorridi e spera, io sono l'amore.”

Ciò che ancora non è L'eterna battaglia per il raggiungimento della parità

La lotta delle donne per la propria emancipazione e il raggiungimento della parità dei diritti è un percorso ancora in divenire: per quanto molti passi siano stati fatti in tal senso, il cammino sembra essere tuttora complesso e lungo. Negli ultimi mesi, la morte di Michela Murgia o femminicidi come quello della giovane Giulia Cecchettin hanno riproposto, anche grazie ai social, l'urgenza di insistere su una battaglia che non dovrebbe essere più tale, perché non dovrebbe esistere nessun nemico o ostacolo al riconoscimento della piena dignità della donna.

Se è vero che la Storia è “possesso perenne”, allora vale la pena ripercorrere – anche se in sintesi – alcune delle tappe che hanno segnato il manifestarsi di un orgoglio femminile così fondamentale per un reale progresso.

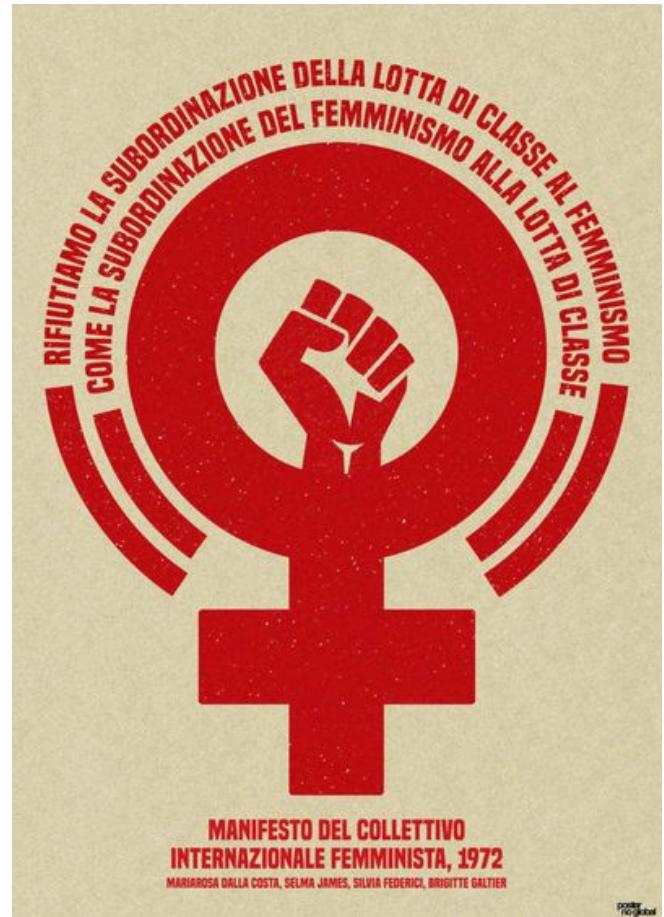


Il Movimento Femminista ha iniziato a prendere forma durante il XVIII e XIX secolo tra Europa e America, Paesi nei quali si erano ormai diffuse le idee di uguaglianza e libertà promosse dalla Rivoluzione Francese, in concomitanza con l'avvento dell'Illuminismo e della Rivoluzione Industriale. Proprio durante tale periodo, una filosofa francese, Olympia de Gouges, scrisse la "Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina", per esprimere il suo dissenso nei confronti dell'uso esclusivo del maschile nella "Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino", la celebre dichiarazione del 1789. Olympia purtroppo non ottenne giustizia; non solo: pubblicando questo suo scritto durante il Periodo del "Terrore", fu giustiziata tramite la ghigliottina.

Le due Rivoluzioni avevano ormai portato una maggiore consapevolezza riguardo le disuguaglianze di genere e un forte desiderio di cambiamento. Nei decenni a cavallo tra il 1800 e il 1900 prese piede quel fenomeno che avrebbe stravolto completamente la società: l'emancipazione femminile; questo avvenimento fu molto importante, anche per il fatto che la sfera d'azione delle donne in quel periodo era limitata dalle stesse leggi, che negavano l'uguaglianza giuridica e la parità dei diritti tra uomini e donne. Grazie ai cambiamenti portati dalla rivoluzione industriale, le donne iniziarono ad essere protagoniste della vita sociale ed economica dei propri Paesi, e - con il passare del tempo - anche di quella politica. Fu dunque il lavoro a essere fondamentale per il cambiamento della condizione femminile. Se, infatti, già da prima le donne delle classi inferiori lavoravano, la loro fatica non fu mai convertita nella consapevolezza dei propri diritti.

Ma soltanto nei primi anni del XX secolo le donne stabiliscono che è giunto il momento di lottare per la parità giuridica, politica e sociale: nascono così i primi movimenti femministi, che si pongono come obiettivo principale la conquista del diritto di voto alle donne.

Iniziano così a diffondersi le prime scuole e i primi ospedali pubblici, fattori che permettono alle donne di affacciarsi a professioni come la maestra o l'infermiera. Compare inoltre la figura della centralinista e, con lo sviluppo del settore terziario, aumenta il numero di segretarie e dattilografe. Ad aumentare sono - però - anche le operaie, in particolare nel settore tessile e del tabacco; saranno proprio loro, insieme alle contadine, a dare il via a scioperi e manifestazioni, talora violente, volte all'ottenimento di salari migliori. Queste proteste venivano continuamente reppresse, anche con l'uso della forza e delle armi da parte della polizia. Sebbene le manifestanti ottenessero quanto richiesto, esse venivano comunque arrestate "per attentato alla libertà del lavoro" o "per resistenza e oltraggio a pubblici ufficiali".



Uno dei volti principali della lotta femminista di questo periodo è sicuramente Aleksandra Kollontaj che, pur essendo legata al movimento socialista, portò avanti una lotta che aveva molti punti in comune con l'orientamento liberale. Secondo lei, la lotta femminista non doveva essere quella di una singola classe sociale: tutte le donne, indipendentemente dalle loro origini, dovevano "tendersi la mano e lottare insieme contro le condizioni del proprio asservimento", parole espresse dalla filosofa e rivoluzionaria russa in uno dei suoi scritti. La Kollontaj si soffermò in particolare sul ruolo che la famiglia e la società svolgevano nella vita delle donne, perennemente assoggettate al marito o alla società stessa che "stringe la donna in una morsa economica insopportabile, pagando il suo lavoro con un salario irrisorio". Molto spesso, infatti, le donne non godevano di una propria indipendenza economica, in quanto al marito era riconosciuto "non solo il diritto di disporre dei beni della moglie, ma anche quello di dominarla moralmente e fisicamente". Un ulteriore movimento che si sviluppa in questo periodo è quello del femminismo liberale, portato avanti da Harriet Taylor e dal coniuge John Stuart Mill. I due filosofi inglesi erano forti sostenitori del movimento delle Suffragiste, che nasceva in quel tempo in Inghilterra e si batteva per l'ottenimento del suffragio universale, maschile e femminile, e dunque per la partecipazione politica delle donne.

Ancora degno di nota è il moto del femminismo socialista: in contrapposizione a quelle liberali, le militanti socialiste, le cui voci principali erano Klara Zetkin, Aleksandra Kollontaj e Anna Kuliscioff, erano convinte che il femminismo liberale non fosse sufficiente a cambiare la sottomissione della donna, a cui solo l'avvento del socialismo avrebbe potuto porre fine. Esse facevano riferimento ai filosofi Friedrich Engels e Karl Marx: il primo, infatti, nel suo scritto "L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato", identificava l'origine dell'asservimento femminile nella società patriarcale.

Anche in Italia, particolarmente arretrata dal punto di vista del ruolo della donna a livello sociale, iniziarono a muoversi donne spinte dalla voglia di rivoluzione e riscatto. Il movimento femminista italiano trovò un'instancabile paladina in Anna Maria Mozzoni, che nel 1880 fondò, insieme ad altre donne, la "Lega promotrice degli interessi femminili", impegnata nella battaglia contro le discriminazioni salariali e la subalternità femminile nella famiglia e nella società. Nonostante lei fosse legata al movimento socialista, le sue affermazioni non rispecchiano il pensiero del partito, in quanto per lei, così come per la Kollontaj, la lotta per l'emancipazione doveva coinvolgere le donne di tutte le classi sociali. Questa sua visione la allontanava dai principi della più celebre esponente del femminismo socialista, Anna Kuliscioff, che riteneva che a cambiare la società dovessero essere le donne del proletariato e non quelle altoborghesi. L'idea della Mozzoni verrà in seguito definita "Difesa dell'identità di genere", che presuppone l'affermazione della peculiarità femminile e il cambiamento radicale del rapporto donna-uomo. Questa sarà la direzione che prenderà successivamente il femminismo degli ultimi decenni del '900.



È proprio negli anni '70 che il femminismo italiano vede la sua massima espressione: le donne sono stanche di essere subordinate agli uomini e iniziano a ribellarsi, a battersi, affinché siano riconosciuti loro gli stessi diritti. Molti sono i casi di scioperi, manifestazioni femministe, alcune legate a casi di cronaca che in quegli anni sconvolgevano l'Italia. Uno tra i più eclatanti fu quello che venne poi definito il massacro del Circeo: due ragazze vennero convinte ad andare ad un appuntamento con dei ragazzi, Angelo Izzo e Gianni Guido.

Questi le portarono in una villa fuori città, dove, dopo essere stati raggiunti da un terzo ragazzo, le stuprarono e picchiarono per giorni, per poi chiuderle nel bagagliaio di un'auto, credendole ormai morte. Purtroppo, solo una delle due riuscì a salvarsi e al processo che ne conseguì non mancò mai la presenza delle femministe, che imperterriti stavano dietro agli avvocati, sentendosi anche loro vittime della condizione della donna in una società tutta per l'uomo. Grazie allo svolgimento del dibattito, si ottenne che venisse modificata la legge riguardo le violenze sessuali, che da violenza contro la morale vennero classificate come violenza contro la persona, prevedendo un massiccio aumento di pena nei confronti dei colpevoli.

Questi sono solo alcuni esempi delle lotte che hanno portato alla situazione attuale; c'è ancora tanto da lavorare in una società nella quale, ancora oggi, non si è raggiunta la parità salariale.



Un gigante della Storia



Il 29 novembre è morto negli USA, nella casa dove viveva ormai da molto tempo, alla veneranda età di 100 anni, Henry Kissinger, grandissimo diplomatico, membro di spicco della politica americana, Consigliere per la sicurezza e Segretario di Stato tra il 1969 e il 1977, e sempre punto di riferimento e di consiglio per tutti i presidenti degli anni seguenti.

Kissinger nacque nel 1923 in Germania, da una famiglia ebrea costretta a fuggire in America nel 1938. In seguito si laureò ad Harvard, e dopo alcuni anni divenne lì docente nel dipartimento degli Affari Internazionali; grazie a questo ruolo poté offrire alla Casa Bianca dei servizi di consulenza riguardo alla politica estera già dalla presidenza Eisenhower.

È in questo contesto che nasce la teoria della realpolitik che sarà una costante in tutto l'operato di Kissinger: una dottrina che vede la geopolitica di un Paese subordinata ai suoi interessi e non a basi sentimentali o etiche.

Kissinger crebbe di importanza con il passare degli anni, fino a diventare nel '69 Consigliere per la sicurezza, durante la presidenza Nixon.

Sin da subito si impegnò per mantenere gli Stati Uniti potenza egemone nello scacchiere internazionale, adoperandosi innanzitutto per unire il Paese, diviso dalle rivolte del '68 e dalle proteste scatenate dalle guerre in cui era impegnato in Asia sud-orientale. È in questo contesto che si inserisce la famosa storia di Kissinger e della guerra in Cambogia: doctor Kissinger, come era noto nelle sfere del potere americane, approvò una serie di bombardamenti a tappeto sulle zone della Cambogia confinanti con il Vietnam, per evitare che gli khmer rossi, una fazione alleata dei Vietcong, potessero aiutare i nemici degli statunitensi. Questi attacchi causarono un numero mai precisato di morti, tra i 50 mila, come ammesso dallo stesso Kissinger, e i 150 mila, la maggior parte dei quali erano civili.

Negli anni successivi il politico ottenne numerosi successi in campo internazionale, il più notevole dei quali è sicuramente il riavvicinamento con la Cina di Mao Zedong, paese che in questo periodo cercava un alleato forte e reclamava il proprio posto nel mondo, dato che i suoi interessi geopolitici erano diventati incompatibili con quelli dell'Unione sovietica.



America e Cina erano profondamente divise da molti anni, da quando gli americani, nel 1946, scelsero di supportare nella guerra civile cinese la fazione nazionalista di Chiang Kai-shek, che fu in seguito sconfitto da Mao, determinando l'entrata della Cina nell'orbita sovietica. I rapporti tra i due Paesi peggiorarono ulteriormente, durante la guerra di Corea e quando la Cina chiese un seggio all'ONU, provocando la fine di ogni dialogo.

Nel 1972 avvenne il celeberrimo incontro tra il presidente Nixon e Mao, che Kissinger preparava in segreto ormai da alcuni anni, punto di svolta nella politica internazionale, che segna l'inizio del disgelo tra le due nazioni, e che avrà effetti importantissimi in seguito, primi fra tutti la nascita di quella che è chiamata "diplomazia triangolare", la quale comincerà a mettere in crisi il sistema bipolare caratteristico della Guerra Fredda, e la transizione della Cina a un'economia di mercato, effettuata da Deng Xiaoping, successore di Mao. Questa è sicuramente una delle eredità più importanti di Henry Kissinger, che fino alla fine l'ha considerata il suo traguardo più grande.

America e Cina erano profondamente divise da molti anni, da quando gli americani, nel 1946, scelsero di supportare nella guerra civile cinese la fazione nazionalista di Chiang Kai-shek, che fu in seguito sconfitto da Mao, determinando l'entrata della Cina nell'orbita sovietica. I rapporti tra i due Paesi peggiorarono ulteriormente, durante la guerra di Corea e quando la Cina chiese un seggio all'ONU, provocando la fine di ogni dialogo.

Nel 1972 avvenne il celeberrimo incontro tra il presidente Nixon e Mao, che Kissinger preparava in segreto ormai da alcuni anni, punto di svolta nella politica internazionale, che segna l'inizio del disgelo tra le due nazioni, e che avrà effetti importantissimi in seguito, primi fra tutti la nascita di quella che è chiamata "diplomazia triangolare", la quale comincerà a mettere in crisi il sistema bipolare caratteristico della Guerra Fredda, e la transizione della Cina a un'economia di mercato, effettuata da Deng Xiaoping, successore di Mao. Questa è sicuramente una delle eredità più importanti di Henry Kissinger, che fino alla fine l'ha considerata il suo traguardo più grande.

L'anno successivo un'altra grande controversia macchiò la reputazione del Consigliere per la sicurezza: il golpe in Cile. L'11 settembre 1973 il generale Augusto Pinochet instaurò con la forza un regime autoritario di tipo fascista, che portò alla morte del presidente democraticamente eletto Salvador Allende e di oltre 3000 cileni, e che negli anni eliminò, torturò e uccise decine di migliaia di persone.



Kissinger è accusato da molteplici fonti di aver contribuito attivamente alla riuscita del colpo di stato, e di aver sempre sostenuto negli anni Pinochet, come dimostrano le sue visite in Cile "Non vedo alcuna ragione per cui ad un paese dovrebbe essere permesso di diventare marxista soltanto perché il suo popolo è irresponsabile. La questione è troppo importante perché gli elettori cileni possano essere lasciati a decidere da soli"(Kissinger sull'elezione di Salvador Allende)

Ironicamente nello stesso anno Kissinger vinse il Premio Nobel per la pace, insieme al vietnamita Le Duc Tho, che in seguito rifiutò il premio. La motivazione della vittoria erano gli accordi siglati a Parigi poco tempo prima, grazie al politico americano ormai divenuto Segretario di Stato. Accordi che però furono trasgrediti dagli USA poco tempo dopo.

Kissinger è stato sicuramente un grande intellettuale, esperto diplomatico e negoziatore come pochi nella politica contemporanea, e nonostante le tante nefandezze che circondano il suo operato e le sue ideologie estremamente discutibili, resta un gigante della Storia.

"Un caro e vecchio amico del popolo cinese" (l'omaggio della Cina a Kissinger)



John Lennon

il ricordo dell'artista a 43 anni dall'omicidio

8 Dicembre 1980, Dakota Building, New York. John Lennon e Yoko Ono lasciarono il loro appartamento nella prestigiosa area residenziale dell'Upper West Side di Manhattan per recarsi ad una sessione di registrazione presso i Record Plant Studios. Prima di salire sulla limousine, Lennon fermò nell'atrio dell'edificio per firmare autografi ai suoi fan che, come di consuetudine, lo attendevano ogni giorno appostati fuori dalla sua abitazione per cercare di ottenere un autografo o una foto. Per l'ex Beatle questa era diventata ormai una prassi, e mai si sarebbe immaginato che quel pomeriggio avrebbe autografato una copia del suo ultimo disco a Mark David Chapman, l'uomo che qualche ora dopo avrebbe decretato la sua morte.

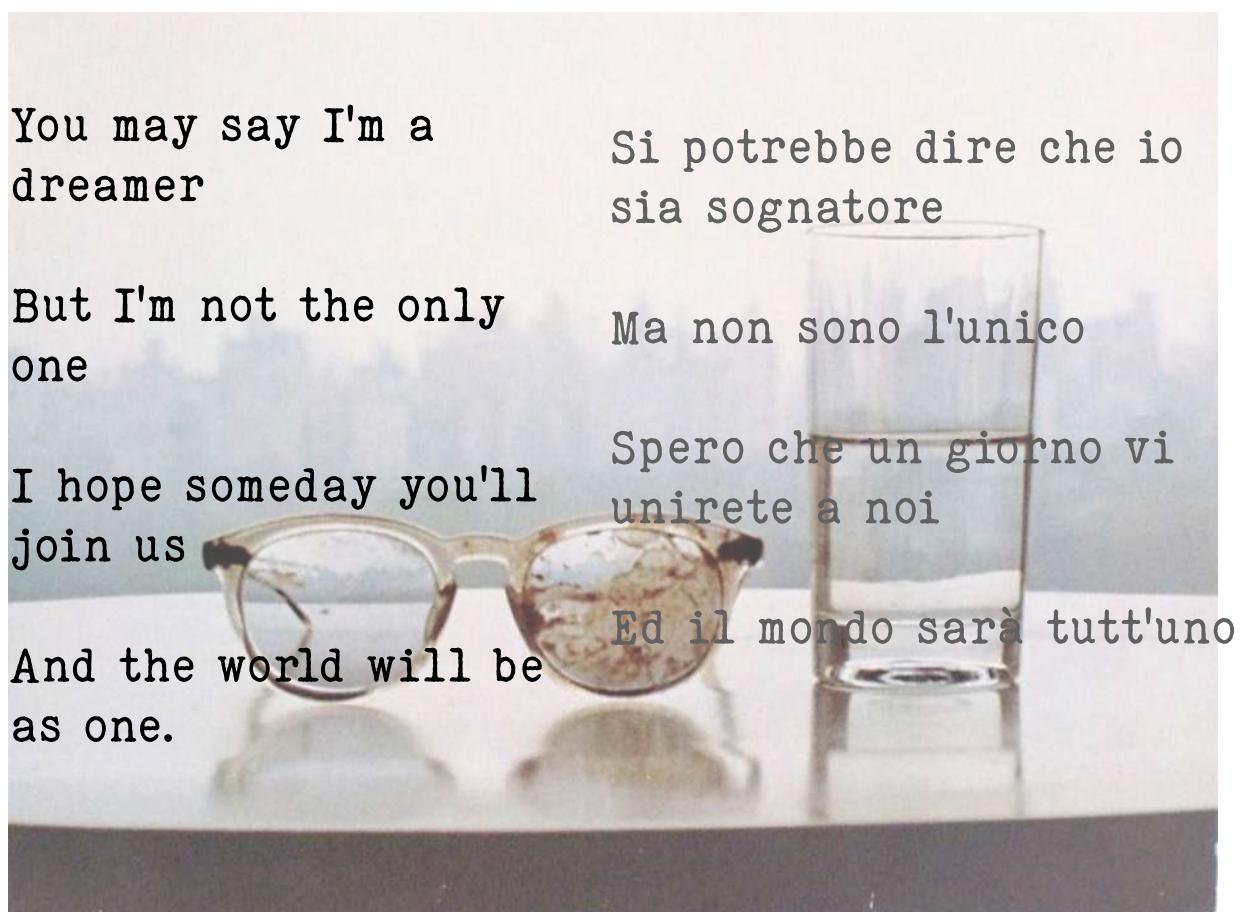


Quel giorno Lennon e Ono rincasarono alle 22:50, scegliendo di entrare dalla porta principale, anziché dal più sicuro parcheggio posteriore. Ad attendere la coppia, nascosto nella penombra, c'era proprio Chapman. Lennon lo intravide, forse lo riconobbe, più probabilmente non ci fece nemmeno caso. Solo pochi istanti dopo Chapman tirò fuori una revolver 38 Special ed esplose cinque colpi: uno ridusse in frantumi una vetrata della portineria, gli altri quattro raggiunsero la schiena e la spalla di Lennon. L'artista riuscì a fare alcuni scalini prima di acciuffarsi a terra, sanguinante, mentre gridava "I'm shot!" (mi hanno sparato!). Il portinaio del Dakota Building strappò di mano la pistola all'assassino, chiedendogli se si rendesse conto di cosa avesse appena fatto; egli rispose con una freddezza raccapricciante: "Sì, ho appena sparato a John Lennon".

Quando la polizia giunse sulla scena del crimine trovò Chapman seduto sul marciapiede, intento a leggere *Il giovane Holden* di J. D. Salinger, come se niente fosse successo. Gli agenti decisero di trasportare Lennon in ospedale sui sedili posteriori della volante, senza attendere l'arrivo di un'ambulanza. Ma i soccorsi furono vani, poiché Lennon fu dichiarato morto la notte stessa al Roosevelt Hospital di New York; ironia della sorte, molti testimoni hanno affermato che in quel momento la radio dell'ospedale stesse passando "All my loving" dei Beatles. Il giorno seguente furono restituiti a Yoko Ono gli averi del marito; tra questi, vi erano gli occhiali da vista che il cantante indossava al momento dell'omicidio, montatura trasparente, lenti ancora macchiate di sangue.

Ono ha poi raccontato che quel giorno tornò a casa, posò gli occhiali sul tavolo di fronte a una vetrata del suo appartamento, si versò un bicchiere di gin liscio e scattò una foto rimasta nella storia. L'immagine è la sintesi più cruda e al contempo veritiera di un delitto senza nessun movente da parte di Chapman, se non quello - come dichiarato dall'assassino - di voler entrare nella storia per aver ucciso John Lennon. È vero, Chapman ha tolto la vita (e la voce) a uno dei più grandi geni musicali del novecento, autore - insieme ai Beatles prima e da solista poi - di un'enorme rivoluzione della musica pop mondiale; tuttavia non è riuscito a fermare il messaggio di pace e non-violenza di cui l'artista si era fatto portavoce.

Ancora oggi la memoria di Lennon si mantiene viva non solo attraverso i suoi indiscussi capolavori musicali, ma anche tramite le sue "lotte" pacifistiche contro ogni tipo di guerra, portate avanti dalle milioni di persone che, a 43 anni dalla sua morte, cantano ancora le parole ricche di speranza della sua "Imagine":



Il canto lirico italiano è Patrimonio dell'Umanità

In te ravviso il sogno ch'io vorrei
sempre sognar

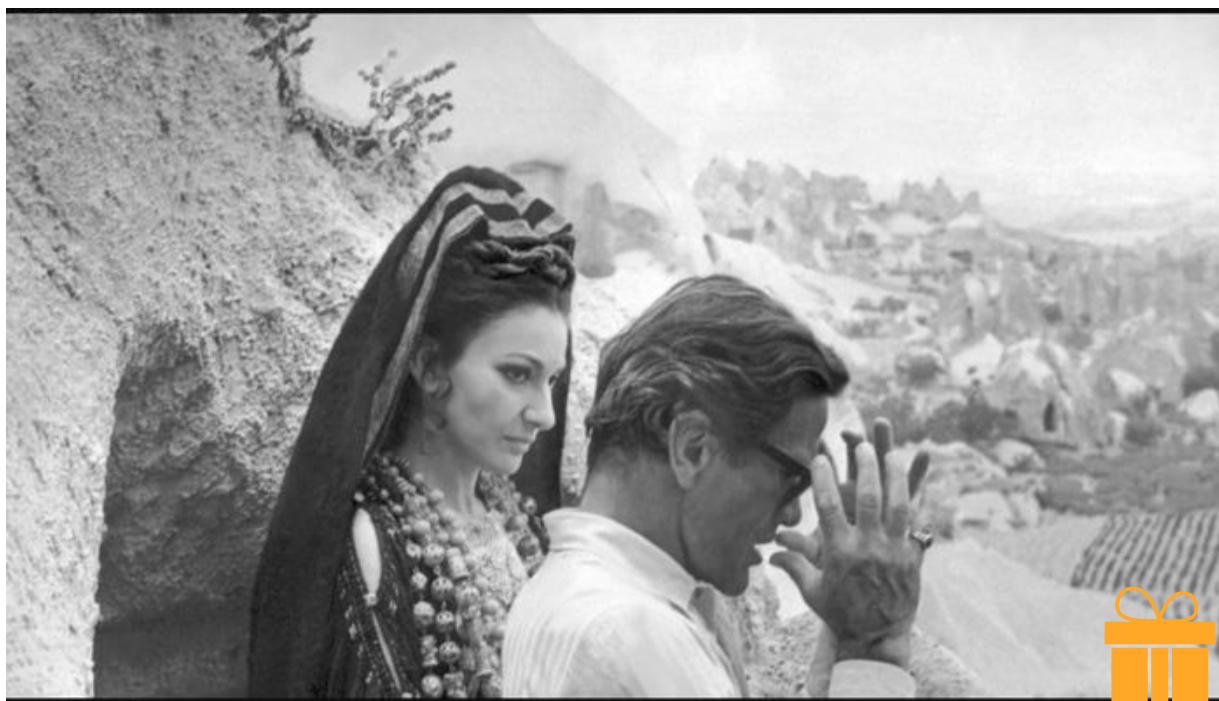


Nel suo celebre romanzo “L'eleganza del riccio”, Muriel Barbery si chiede “se il vero movimento del mondo non sia proprio il canto”: in cosa può consistere questo movimento, capace addirittura di sollecitare il mondo? Esso coincide forse con quella misteriosa alchimia per cui l'aria si riempie dell'in-canto in cui vibrano all'unisono le voci e gli animi. Che questa non sia una mera suggestione romantica, sembra consapevole il Comitato Intergovernativo dell'UNESCO, che, riunito in Botswana, il 6 dicembre 2023 ha deliberato l'iscrizione dell'arte del canto lirico italiano nel Patrimonio immateriale dell'Umanità. Così leggiamo sul sito dell'Unesco: “Il patrimonio culturale non è solo monumenti e collezioni di oggetti ma anche tutte le tradizioni vive trasmesse dai nostri antenati [...] Questo patrimonio culturale immateriale è fondamentale nel mantenimento della diversità culturale di fronte alla globalizzazione e la sua comprensione aiuta il dialogo interculturale e incoraggia il rispetto reciproco dei diversi modi di vivere.”

Così, il mondo è invitato a (ri)considerare il valore di un bene inestimabile quale il canto lirico, e ciò non accade in un periodo qualsiasi: pochi giorni prima della delibera, infatti, il 2 dicembre, si è festeggiato quello che sarebbe stato il centesimo compleanno di una delle più grandi cantanti liriche della storia: Maria Callas, all'anagrafe Sofia Cecilia Kalos, nata a New York ma di origini greche, quindi naturalizzata italiana, morta a Parigi nel 1977. “Divinità dalla suprema voce”, l'aveva definita il nostro Franco Battiato, mentre di sé lei diceva: “Quello che so fare è cantare, e penso forse che questo porti un po' di bellezza nelle vite, faccia stare meglio le persone.”

È probabile che i più giovani storcano il naso: c'è chi ritiene la lirica un genere da vecchi, o per pochi sofisticati intenditori, e chi magari lo bolla come noioso, quando non persino sgradevole, per preferire tipologie più accattivanti, radiofoniche. Una cosa è sicura: per accostarsi al canto lirico è necessaria una certa educazione, ma se già Platone parlava di essa come di una fiamma, allora educare significa infiammare, accendere una passione. Ciò accade quando si è guidati all'ascolto del sentimento e della storia che il canto lirico racconta, dentro la musica che ne dipinge le sfumature e scolpisce i contorni. In questo modo, si schiuderà alle nostre orecchie un mondo: affacciarsi ad esso sarà come percorrere spazi immensi, cieli, vallate, altezze impensate e ad un tempo raccogliersi nell'intimità di un cuore che palpita, quello dei grandi protagonisti di opere indimenticabili e degli artisti che ne esprimono l'animo. Madama Butterfly, Violetta, Mimi, Aida: nomi forse poco noti a tanti ragazzi, eppure sicuramente capaci di conquistarli, magari aiutati anche dal fascino del teatro.

Pier Paolo Pasolini dedicò a Maria Callas, scelta anche come protagonista del suo film "Medea" (1969), alcune poesie, tra cui citiamo qui "Timor di me?" (da "Trasumanar e organizzar" del 1971): È vero che la mia terra è piccola/ Ma ho sempre affabulato sui luoghi inesplorati/ Con una certa lietezza, quasicché non fosse vero/ Ma tu ci sei, qui, in voce... "Tu ci sei": la certezza di una presenza che proprio la voce, straordinaria, del celebre soprano, sapeva magicamente concretizzare. Per me c'è un vuoto nel cosmo/ un vuoto nel cosmo/ e da là tu canti. Il canto fa questo: nel vuoto e nella distanza, crea una presenza, al di là di spazi e tempi normalmente concepiti dalla ragione. Anche (o forse: soprattutto?) per tale ragione è Patrimonio dell'Umanità. Sull'aggettivo "immateriale", poi, sarebbe interessante discutere...



Allerta meteo: in arrivo tempeste solari



Nei primi giorni di questo mese, in seguito ad alcune rilevazioni della NASA, si molto parlato di un'alta attività solare e di relative tempeste solari, oltre che delle possibili conseguenze catastrofiche di tali fenomeni; tuttavia, questo evento alla fine sembra non aver causato alcun disagio, nonostante sia di fatto in grado di causare danni ingenti, anche se solo in rari casi. Le tempeste solari sono infatti dei fenomeni di natura geomagnetica, che colpiscono la Terra in seguito a emissioni di particelle cariche da parte del Sole; com'è facilmente intuibile,

questi fenomeni sono strettamente legati all'attività solare, che nei prossimi anni dovrebbe arrivare ad un'intensità mai raggiunta negli ultimi decenni. Quest'ultimo punto è particolarmente rilevante: infatti, questo genere di emissioni non danneggia tanto gli esseri viventi, quanto le apparecchiature elettroniche, che si sono evolute e diffuse proprio in questi ultimi tempi. In caso di tempeste particolarmente forti, potrebbero pertanto verificarsi blackout e malfunzionamenti sulla Terra, che interesserebbero perlopiù sistemi elettronici datati, cavi lunghi ad alta tensione (come quelli delle reti transoceaniche); ma ad essere colpiti sarebbero anche e soprattutto i satelliti, in particolar modo in sistemi in bassa orbita come Starlink, dato che sono più esposti alle particelle cariche e meno protetti dal campo magnetico terrestre e potrebbero essere interessati da una perdita di funzionalità anche totale e permanente. Da questo deriverebbero forti difficoltà nelle comunicazioni, perdita di dati conservati digitalmente, malfunzionamenti a sistemi di gestione del traffico (come ad esempio i semafori) oltre che a servizi satellitari come il GPS. È possibile rilevare questi fenomeni prima che accadano, ma purtroppo si può fare poco per arginarne i danni; fortunatamente, tempeste di una portata tale da causare tutti i danni descritti sopra nella loro interezza sono molto rare, ma pur sempre possibili: negli ultimi due secoli eventi di questa intensità si sono verificati ben tre volte, e probabilmente anche di più; un esempio l'evento di Carrington del 1859, che distrusse le reti telegrafiche a distanza e l'aurora boreale (causata dall'interazione delle particelle cariche col campo magnetico terrestre) fu visibile persino ai Caraibi.

In conclusione, le tempeste solari potrebbero effettivamente essere un problema negli anni a venire, e anche se probabilmente non porteranno conseguenze catastrofiche, è sempre importante essere a conoscenza di questi fenomeni per prevenirli e attrezzarsi di conseguenza, limitando le conseguenze.



Tra arte **e sport**

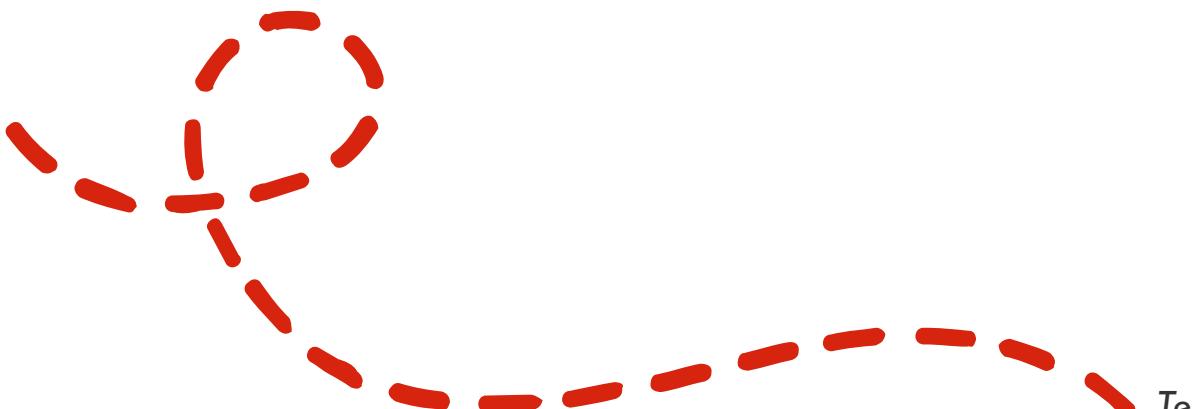
In questo periodo dell'anno, nelle città anche più piccole si respira aria di festa, e a farne da cornice ci sono le piste di pattinaggio sul ghiaccio addobbate con luci e decori natalizi che le rendono ancora più spettacolari. Consentono a tutti di approcciarsi a quest'attività che come tanti sport è ancora poco praticata.

Il pattinaggio su ghiaccio è uno sport a tutti gli effetti e come tale alcune discipline vengono praticate a livello olimpionico. Per questi scopi è praticato sul ghiaccio di strutture appositamente costruite, denominate palazzetti, all'interno dei quali si può assistere a gare o spettacoli. Tali strutture, solitamente dette palazzetti del ghiaccio, sono chiuse e il ghiaccio è prodotto e mantenuto attraverso sistemi di refrigerazione, e devono rispettare dimensioni (min. 20x40m) e parametri di sicurezza. Hanno quindi il vantaggio di poter essere realizzate in qualunque parte del mondo.



Sul ghiaccio si danza, si eseguono acrobazie, si veleggia! Il pattinaggio artistico fu il primo sport invernale incluso nelle Olimpiadi nel 1908. Definito anche pattinaggio di figura, un'espressione che si è imposta nella lingua italiana con le olimpiadi invernali di Torino del 2006, sostituendo la dizione "pattinaggio artistico", precedentemente utilizzata sia per il ghiaccio che per le rotelle. L'espressione deriva dall'inglese "figure skating". Alle olimpiadi, il pattinaggio artistico o di figura, comprende 4 categorie:

- individuale maschile
- individuale femminile
- a coppie
- danza su ghiaccio (solo a coppie)



Nelle gare, il pannello giudicante analizza l' esibizione e dà i giudizi secondo parametri tecnici e artistici generali e specifici (che variano secondo la categoria e il livello dell' atleta in gara). Il punteggio massimo è di 6.0 . A ogni concorrente viene assegnata una categoria secondo l' anno di nascita, e le categorie si suddividono della gara in debuttanti e professionisti. Nella prima parte della gara, gli atleti devono eseguire il cosiddetto programma corto (in massimo 2 minuti e 50 secondi) che deve contenere sette elementi obbligatori (8 per le coppie) che se eseguiti in modo sbagliato, portano a delle penalità nel punteggio. I primi 24 pattinatori con il miglior punteggio passano alla seconda parte della competizione dove dovranno esibirsi nel periodo lungo (o libero). Questo deve essere lungo 4 minuti per le donne e 4 minuti e 30 per uomini e coppie (vengono concessi massimo 10 secondi in più o in meno se necessari).

IN ITALIA..

La Federazione Italiana Sport del Ghiaccio (F.I.S.G.) nasce a Milano nel settembre 1926 dalla fusione di tre Federazioni preesistenti: la Federazione Italiana Pattinaggio, la Federazione Italiana Hockey e la Federazione Italiana Bob Club d'Italia. Un coerente percorso attraverso tre quarti di secolo che ha portato, dopo il 1992, alle prime grandi medaglie olimpiche. Per quanto riguarda la Sardegna, non abbiamo nessun palazzetto ma le piste di ghiaccio vengono montate in città come Stintino, Olbia, e Budoni, dove si trova la più grande! Il pattinaggio richiede comunque una certa agilità e dei requisiti come sicurezza, coraggio e anche costanza, perché come tutti gli sport praticati a livello agonistico, richiede tanto allenamento e alle volte anche un buon potenziamento muscolare.



Lilith

Lilith, secondo la mitologia ebraica, fu la prima donna mai esistita, la prima moglie di Adamo, la prima donna a combattere e ribellarsi per ottenere pari diritti con l'uomo; fu proprio lei a diventare simbolo della libertà delle donne. Ed ecco che noi, qua su "Lilith" vi parleremo di donne: donne gloriose, donne ribelli, donne invisibili e dimenticate, ma che nel silenzio e nell'ombra hanno fatto la storia.

Mileva Maric

La teoria della relatività generale e della relatività ristretta, la prova dell'esistenza degli atomi e l'effetto fotoelettrico: sono solo alcune tra le rinomate scoperte che hanno cambiato la storia del mondo e la concezione dell'universo. Attribuite ad Albert Einstein, tutte queste scoperte hanno visto la luce anche grazie alla mente geniale di Mileva Maric, brillante fisica sua moglie, rimasta sempre all'ombra del marito a causa dei pregiudizi di un ambiente scientifico e accademico che ostacolava le donne e relegava anche le più tenaci e talentuose al ruolo di mogli e madri. Per molto tempo, così, Mileva Marić fu soltanto la prima moglie di Albert Einstein, e la madre dei suoi due figli. Ma Mileva avrebbe potuto, e dovuto, essere molte più cose, se le ingiustizie di un sistema sessista non glielo avessero impedito.



Mileva Marić nacque a Titel, non lontano da Novi Sad in Serbia, il 19 dicembre 1875. Il padre Miloš fu una figura determinante nella prima parte della sua vita; dimostrò fin da bambina una spiccata intelligenza, accompagnata da una forte timidezza, accentuata da un difetto alla nascita alla gamba sinistra che l'ha costretta per tutta la vita a zoppicare: quando la famiglia si trasferì a Zagabria, Miloš riuscì a far in modo che la figlia, unica femmina, frequentasse il liceo di lingua tedesca, dove però non le era possibile diplomarsi. E questo perché? Solo perché era una donna. La sola possibilità che aveva per continuare gli studi fu quella di trasferirsi in Svizzera, l'unico Paese che in quel tempo ammetteva le donne nei propri atenei. Ecco così che superò l'esame per entrare nel Politecnico di Zurigo, lo stesso dove si era iscritto Albert Einstein, di quattro anni più giovane: i due legano immediatamente e irrimediabilmente, alimentati dallo stesso fuoco della fisica. Intanto purtroppo Mileva era costretta a subire i contraccolpi di un ambiente maschilista che fatica a riconoscere i suoi meriti: unica donna del suo corso, Mileva svolgeva esami eccellenti, migliori di buona parte dei colleghi maschi, ma ciononostante i voti che le venivano conferiti erano spesso mediocri. Durante il suo ultimo anno di studi fallì l'esame finale; riprovò l'anno seguente ma, incinta della figlia di Albert, che non la vuole sposare, anche in questo caso, non riesce a superare l'esame. La commissione esaminatrice infatti, composta da soli uomini, non vedeva di buon occhio la gravidanza che Mileva stava portando avanti fuori dal matrimonio e ciò condizionò gli esiti del suo esame. Esaurita per le discriminazioni di cui era vittima, mise fine in modo definitivo alla sua carriera universitaria e non conseguì mai la laurea.

Nel 1903, dopo la laurea di Albert, i due finalmente si sposarono: anche dopo le nozze, Mileva continuava a coltivare l'interesse per le sue materie di studio e per la teoria della cinetica dei gas, cui lavora insieme al marito che, intanto, lavorava anche come impiegato presso l'ufficio brevetti. Poiché il lavoro toglieva tempo agli studi di Albert e alla stesura dei suoi articoli, Mileva decise di coadiuvarlo in tutto e per tutto, senza però firmare nessuna delle teorie formulate, continuando a fare così per tutta la durata del matrimonio; allo stesso tempo studiava e sviluppava le teorie fisiche che aveva abbozzato all'università, dando seguito alla collaborazione scientifica. "Ho bisogno di mia moglie, risolve tutti i miei problemi matematici" Nel frattempo Mileva aveva dato luce a due figli ed Einstein era stato assunto come professore in prestigiose università in tutt'Europa. Mentre egli però era in Germania, aveva avviato una relazione extraconiugale con Elsa Lowenthal, una sua cugina di Praga. Ormai venuta alla luce la sua relazione adulterina, Einstein inviò a Milena una lettera in cui le scriveva le condizioni obbligatorie per rimanere sposati, una specie di contratto in cui lui era l'unico beneficiario e lei era costretta a fargli trovare i vestiti puliti e in ordine ed era anche tenuta a non aspettarsi alcun tipo di affetto da parte sua, né tantomeno a richiederlo: il matrimonio si trasforma così in un incubo per Mileva, che mai aveva voluto una vita del genere. Ecco così che iniziava la disastrosa crisi matrimoniale che nel 1918 sfociò in un tormentato divorzio a gravi spese di Mileva, lasciata ad accudire da sola i figli in una condizione di grave crisi economica. Costretta da queste condizioni, strinse un patto con l'ex marito, una specie di secondo contratto che questa volta la trovava accondiscendente per questioni di estrema necessità: nel caso in cui lui avesse vinto il Nobel, il premio in denaro sarebbe andato a Mileva e ai figli, e lui in cambio avrebbe tenuto per sé tutta la gloria e il riconoscimento. Tutto accadde come auspicato, ma grazie all'aiuto fondamentale di Mileva, mai riconosciuto pubblicamente, nonostante fosse lo stesso scienziato ad ammettere di averlo ricevuto.

Nel 1986 una parte della famiglia Einstein mise all'asta alcune lettere scambiate tra Einstein e Marić e custodite in una banca di Berkeley, in California. La collaborazione di Mileva al lavoro di Einstein emerge soprattutto da questa corrispondenza: emblematico e indicativo l'uso da parte di Einstein del pronome "noi" quando parla dell'avanzamento degli studi dei primi anni del Novecento. "Anch'io sono molto contento dei nostri nuovi lavori [...]. Come sarò felice ed orgoglioso quando avremo terminato con successo il nostro lavoro sul moto relativo! Quando osservo le altre persone, apprezzo sempre di più le tue qualità!".

In una lettera in cui si chiedeva a Mileva il motivo per cui non avesse preteso che il suo nome fosse messo accanto a quello di suo marito quando si trattava di scoperte scientifiche, lei risponde: "Che senso ha? Siamo entrambi una sola pietra"; pare infatti che la Maric avesse preferito non firmare le scoperte che faceva per evitare che avessero un minore impatto nel mondo scientifico e nella società in generale in quanto effettuate da una donna. Una sorta di sacrificio, tutto in nome della scienza, della fisica e di quella passione priva di secondi fini che l'aveva guidata per tutta la vita, e che non aveva mai abbandonato, nonostante tutto. Mileva Maric è quindi un'altra tra le tante donne che hanno cambiato la storia in silenzio, sacrificando la propria vita e le proprie ambizioni, un'altra tra le tantissime donne "nessuno" che non hanno mai ottenuto la gloria che meritavano. Ci auguriamo che almeno in un altro universo a milioni di anni luce di distanza, grazie a fenomeni che noi non siamo in grado di comprendere, a differenza di Mileva, lei abbia ottenuto tutti i riconoscimenti dovuti.



Universalmente



Una porta sempre aperta verso l'università

Ci presentiamo...

Nome e Cognome: Beatrice Cossu

Età e città in cui risiedi: 23 anni, Macomer

Corso seguito al liceo e anno di diploma: Liceo Classico, diplomata nel 2019

Corso di laurea e città di studio: Scuola Superiore per Mediatori Linguistici di Pisa,

laureata nel 2023

1. Per quale motivo/i hai scelto proprio il tuo corso di studi?

Mi sono sempre piaciute le lingue e studiarle mi veniva naturale, a differenza delle materie scientifiche. Nonostante fossi interessata a diverse facoltà, ho scoperto l'esistenza della Scuola Superiore per Mediatori e mi è sembrato un percorso molto interessante che facesse al caso mio. Dopo aver letto il piano di studi e le opzioni di curriculum che la scuola offriva, ho deciso di provare il test d'ingresso e sono passata, scegliendo come lingue inglese (obbligatorio), francese e cinese e come curriculum di studi Fashion and Luxury Export Management, così da conciliare la passione per lingue, moda e business.

2. Per quale motivo/i hai scelto proprio la città in cui studi?

La scuola in questione ha diverse sedi simili in diverse regioni d'Italia, la scelta di Pisa è stata influenzata dal fatto che mia sorella vivesse già a Pisa e si trovasse molto bene in città. Alla fine ho scelto il corso che mi incuriosiva di più perché volevo avere una preparazione linguistica più pratica che teorica, e le facoltà di Mediazione Linguistica classiche offrono un piano di studi particolarmente teorico e diverso da ciò che cercavo.

3. In cosa ti hanno stupito e in cosa invece deluso, rispetto alle aspettative di maturando, sia il corso di studi che la città?

Della Scuola ha stupito il fatto che le classi fossero composte da pochi alunni, rendendo l'apprendimento più diretto e immediato. Il rapporto coi professori era ottimo, ogni studente può partecipare attivamente alle lezioni e ricevere riscontro, senza formalità esagerate e sempre con tanta disponibilità. Di Pisa mi hanno sorpreso le dimensioni a misura d'uomo, l'ambiente rilassato di una cittadina più che una città, la bellezza dell'arte. Ogni giorno passavo sotto la Torre pendente per andare a lezione e non ci si stufa mai. Nonostante tutto, la vita universitaria non è movimentata come avrei voluto. Essendo una cittadina ci si può annoiare se non si trovano attività da fare e buone amicizie, ma ci sono tantissime opzioni disponibili.

4. Vediamo ora dal punto di vista di uno studente "maturo": indicaci un punto di forza e uno di debolezza sia del corso di studi che della città

Il punto di forza del corso di studi è sicuramente lo studio pratico e intensivo delle lingue, focalizzato su conversazione, traduzione scritta e interpretazione orale. Oltre a questo è fondamentale il rapporto diretto con i professori e l'opzione di scegliere un curriculum specializzato con materie non linguistiche, come marketing, commercio e diritto, rendendo la preparazione a 360°. Nonostante questo i problemi non mancano dal punto di vista organizzativo, come in tutte le università, ed essendo un istituto privato bisogna pagare una retta annuale abbastanza alta.

5.Parliamo di questioni pratiche: sono cari gli affitti?

Il carovita in generale, servizi e varie offerti sia da ateneo che città Pisa è una città universitaria abbastanza economica in confronto a molte altre. I prezzi negli anni si sono chiaramente alzati, ma rimane comunque vivibile. Gli affitti si aggirano intorno ai 260/300€ spese escluse ma con una ricerca attenta si possono trovare offerte più basse senza problemi. È importante informarsi su come funzionano i contratti per non rischiare brutte sorprese. I trasporti non funzionano alla perfezione, ma viste le dimensioni gli studenti si spostano solitamente in bici. Essendo una città universitaria si possono trovare prezzi ridotti nei posti più frequentati dai ragazzi, per questo bisogna informarsi su dove comprare, mangiare e uscire.

6.Ci sono opportunità stimolanti in termini culturali ampi (sport, mostre, concerti, stagione teatrale, cinema, conferenze e convegni)?

Pisa è ricca di attività culturali, di circoli e spettacoli. Gli studenti organizzano ogni tipo di attività e c'è spazio per tutti i gusti, bisogna solo sperimentare e avere un po' di coraggio. L'ultimo anno di università ho seguito un corso di Improvvisazione Teatrale e realizzato due spettacoli. Anche se all'inizio può sembrare spaventoso fare qualcosa di totalmente nuovo con degli sconosciuti, gli anni di università sono il momento giusto per mettersi in gioco e divertirsi.

7.Il sistema universitario di erogazione di borse di studio è efficace?

Nonostante l'istituto sia privato si può accedere alla borsa di studio del DSU Toscana, ovvero l'azienda per il diritto allo studio. Grazie a questa, se si ha diritto si può ricevere una borsa annuale, accedere agli alloggi studenteschi e alle mense universitarie, di buona qualità e molto comode per gli studenti impegnati. Ho notato negli anni che ogni regione ha un sistema diverso di erogazione, e in Toscana le borse di studio sono meno generose rispetto ad altri posti ma più persone riescono ad accedervi.

8.Come concili studio e tempo libero?

È stato difficile trovare un giusto equilibrio, specialmente nel primo anno, perché il mio corso aveva la frequenza obbligatoria delle lezioni. Per me è stato fondamentale concentrarmi totalmente a lezione, prendere appunti chiari e partecipare con domande. In questo modo lo studio a casa diventa più semplice e veloce e si ha più tempo per se stessi. Penso comunque che quando si sente il bisogno di fare una pausa bisogna concedersela e non farsi sopraffare dallo stress, soprattutto durante le sessioni di esami. Molti studenti finiscono in burn-out ed è facile soffrire di stati d'ansia. L'organizzazione del lavoro è la base per un buon equilibrio, così come il supporto delle persone care.

9.Nel tuo ateneo c'è una buona interazione col mondo del lavoro?

Si, nel corso di studi è incluso un tirocinio in azienda obbligatorio da svolgere in Italia o anche all'estero. Oltre a questo abbiamo avuto l'occasione di partecipare a incontri con le aziende e esperti del mondo del lavoro per ricevere consigli. Dopo la laurea ho avuto accesso all'Erasmus post-laurea e al momento mi trovo nei Paesi Bassi per svolgere un tirocinio retribuito in un'azienda che produce e vende gioielli, sono supportata dalla borsa Erasmus e l'università è disponibile per qualsiasi problema anche se ho terminato gli studi. Consiglio a tutti questa esperienza perché è un ottimo inizio di carriera lavorativa e l'esperienza all'estero arricchisce il curriculum e se stessi.

10.Quale consiglio daresti alla scuola superiore?

Anche se sembra banale, consiglio di non mollare alla prima delusione. Ce ne saranno tante, tantissime, e qualcuno vi dirà di cambiare sogni o piani. Bisogna avere coraggio e un po' di intraprendenza, se qualcosa va male si impara e si riprova. E i voti che si ricevono al liceo non vi definiscono per niente.

11.Il tuo prossimo obiettivo?

Per il momento continuerò a svolgere il tirocinio erasmus e lavorare nei Paesi Bassi, ma l'anno prossimo vorrei iscrivermi a un Master che mi dia più possibilità di carriera e iniziare a studiare una terza lingua come il tedesco, per piacere e per lavoro.

12.Il tuo sogno nel cassetto (NB sogno e progetto.. Non sono necessariamente coincidenti)

Tra i tanti sogni, vorrei lavorare per una grande azienda di moda nel reparto sostenibilità e fare la mia parte per ridurre l'impatto ambientale, sempre seguendo le mie passioni!



La nostra redazione:

Matteo Mastinu
Alessio Manca
Michele Sini
Anna Lisa Lecis
Gaia Mossa
Sarah Valenti
Caterina Mossa
Adele Pisanu
Angelica Loi
Sofia Muroni
Matilde Maulu
Ornella Serra
Arianna Pittalis
Luna Dechicu
Laura Serra

Al prossimo numero!

